

## La quotidiana persistenza della nazione.

### Nota al *Nazionalismo banale* di Michael Billig.

«Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti».

Questo breve, significativo pensiero di Cesare Pavese<sup>1</sup>, a suo modo carico di poesia e di malinconico romanticismo, restituisce senza dubbio il senso di legami profondi, di un appassionato rapporto con uno spazio al contempo fisico e simbolico, di una stretta relazione tra sentimento e terra, innervati l'uno all'altra. In questa rapida ed acuta riflessione, incastonata all'interno di un romanzo aspro e intenso, incentrato sui temi della solitudine e dello sradicamento, da un lato (la vicenda, autobiografica, rimanda al Pavese *déraciné*, ormai avvolto nel buio che lo condurrà fino al tragico suicidio), e del senso delle proprie origini dall'altro lato, c'è però qualcosa di più. Una varietà di significati e di richiami si sommano, si sovrappongono e si confondono.

Nelle parole del celebre scrittore piemontese c'è un evidente omaggio alle terre degli avi; c'è la ricerca della stabilità e una naturale propensione al perpetuarsi della vita, poiché, avverte Pavese, prima o poi «uno si stanca e cerca di mettere radici, di *farsi terra e paese*, perché la sua carne valga e duri qualcosa di più che un comune giro di stagione»: portando con sé questo desiderio, ogni uomo tende, come il protagonista del romanzo, a «metter su nome e piantare un giardino»<sup>2</sup>. Nel pensiero tratto da *La luna e i falò* c'è però anche l'esaltazione del borgo natio, in senso stretto, e della patria, in senso lato. Il paese – con la voce dei rospi e dei grilli che suona familiare, con lo scricchiolio del vento che sa di casa, con le stelle del paesaggio notturno che riempiono gli occhi e il cuore – costituisce infatti la dimensione del primo e più importante orizzonte; è, soprattutto nell'ottica contadina fatta propria da Pavese, il luogo, fisico e spirituale, aspro e gioioso, miserabile e fecondo, che schiaccia e protegge al contempo, come una pietra incombente (perché «vita senza sfogo»<sup>3</sup>) e come un ventre sicuro, in grado di custodire gli equilibri prodotti dalla tradizione; è lo spazio dell'amore familiare e dell'intimo legame con la terra, con gli usi e le memorie; è, come già avvertiva, non senza esasperazione, Monaldo Leopardi<sup>4</sup>, l'ambito che scandisce i modi e i tempi

---

<sup>1</sup> C. PAVESE, *La luna e i falò*, A. Mondadori, Milano 1977, p. 7.

<sup>2</sup> *Ivi*, pp. 3 e 52. Corsivo mio.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 54.

<sup>4</sup> Cfr. N. DEL CORNO, *Fra patria e nazione. Monaldo Leopardi contro il Risorgimento*, in A. CAMPI, S. DE LUCA e F. TUCCARI (a cura di), *Nazione e nazionalismi. Teorie, interpretazioni, sfide attuali*, Historica, Roma 2018, vol. 1, pp. 233-248. Per Monaldo Leopardi, Recanati, il piccolo comune natale, rappresentava l'unica, vera patria. In un opuscolo del 1832 (*Catechismo filosofico*), il conte padre illustrò le differenze fra patria, stato e nazione: la patria, ovvero il borgo natio, era il luogo in cui si era nati e in cui si condividevano con gli altri concittadini «il suolo, le mura, le istituzioni, le leggi, le pubbliche proprietà, e una moltitudine d'interessi e rapporti»; lo Stato (lo Stato pontificio) era il risultato politico, contingente e mutevole, della politica e delle guerre; la nazione

dell'appartenenza; è, al *redde rationem*, l'epitome della nazione e la sineddoche del mondo intero.

Ma a questi significati se ne può aggiungere (almeno) uno ulteriore. Quel rapido, pregnante pensiero di Pavese può infatti anche rappresentare una manifestazione, tra le tante possibili, delle «banali profondità della coscienza nazionalista», quotidiane e quasi inconse, indagate dallo psicologo sociale Micheal Billig in un importante studio apparso per la prima volta nel 1995 ed ora finalmente tradotto in italiano<sup>5</sup>.

In quel lavoro, significativamente intitolato *Nazionalismo banale*, lo studioso britannico si sofferma sulle tante, silenziose forme di un continuo, noncurante richiamo di appartenenza alla nazione, sulla patria come luogo familiare, scontato e indiscusso, al di là di ogni dubbio. Il nazionalismo – questa la convinzione di fondo proposta da Billig – non è morto. Sopravvive alla globalizzazione – anzi, trae linfa e vigore proprio dall'opposizione alla omogeneizzazione culturale, al pensiero cosmopolita e al cosiddetto *McMondo*; prospera anche nelle democrazie avanzate perché in molti casi ha cambiato nome, ha abbandonato gli estremismi evidenti, i tratti aggressivi e il volto truce, tipico soprattutto della prima metà del Novecento, per riproporsi sotto vesti innocue e banali, sotto forme che non suscitano repulsione e che nella maggioranza dei casi lasciano indifferenti, tanto sono considerate naturali e consuete. La nazione continua ad esistere, persevera in una ricca molteplicità di modi e di forme che quasi neppure avvertiamo: nelle bandiere esposte fuori dagli uffici pubblici, nei riferimenti culturali diffusi dai mass media, nella ritualità sportiva o nell'inno suonato prima delle partite, nelle immagini raffigurate su monete, banconote e francobolli, nel discorso pubblico, nei simboli appuntati sulle giacche o cuciti sulle uniformi, nei sottintesi pacifici, nei bollettini meteorologici – abitualmente nazionalizzati –, nella musica, o, come nel caso del pensiero di Pavese, nelle pieghe nascoste di un noto romanzo drammatico.

### **Una polimorfa quotidianità nazionale**

Pur movendo da esempi storici lontani e superati (quali la retorica utilizzata per giustificare la Guerra delle Falkland del 1982 e l'enfasi verbale prodotta dalla Prima Guerra del Golfo del 1990-91, presentata da George H. W. Bush come una battaglia di civiltà, come la difesa di una nazione, il Kuwait, che veniva violentata e depredata), la tesi di Billig resta per tanta parte attuale e convincente. Si assiste, senza dubbio, ad una quotidiana, irriducibile persistenza della nazione. Una nazione promossa e veicolata in vario modo, lungo un filo tenue ed impercettibile, eppure esistente e decisamente significativo.

---

(l'Italia) era il più vasto luogo geografico, il contenitore, in cui si trovavano inseriti la patria e lo Stato, ma niente più di questo. I compatrioti, aggiungeva Monaldo Leopardi, andavano amati allo stesso modo dei familiari, mentre la nazione e i connazionali andavano si rispettati, ma con il distacco che si riserva agli stranieri. Dal pensiero del conte padre, da quel radicale e fortemente conservatore ideale civico teso ad esaltare la piccola patria, emergevano un evidente campanilismo e un netto senso d'appartenenza municipale che il figlio Giacomo ritenne decisamente limitanti e riduttivi, arrivando a sostenere a più riprese, anche in opposizione alla figura paterna, di sentirsi ardentemente italiano.

<sup>5</sup> M. BILLIG, *Nazionalismo banale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018, p. 178.

C'è una polimorfa quotidianità nazionale che quasi neppure avvertiamo. Si tratta di un fenomeno normalizzato, rassicurante, presso che invisibile. Il sentimento nazionalista viene rivestito di una spessa patina di presentabilità, si mimetizza, ma non si perde. Generalmente, secondo un diffuso senso comune, viene considerato nazionalista solo ciò che si appella alla nazione affidandosi ad un armamentario retorico “caldo”, fatto di espressioni esplicite, passioni forti, emozioni straordinarie, rivendicazioni estreme e xenofobe. Così facendo si finisce in qualche modo per distinguere tra una nazione “cattiva” - etnica, pericolosa e divisiva (l'etichetta di “nazionalista” viene riservata e circoscritta alle sue forme più evidenti, rivendicative, irrazionali e perfino violente, sempre radicali e marginali, confinate alle periferie del mondo e proiettate sugli “altri”) - e una nazione “buona” - sottointesa, accettabile e accettata, civica e civile. Ed è proprio grazie a questa esistenza implicita e sottotraccia che la nazione, spogliata da ogni scoria e rivestita di politicamente corretto, vive e si riproduce.

Il primo livello di questo processo di “invisibilizzazione” della nazione è discorsivo<sup>6</sup>. Come si può facilmente rilevare, i lemmi nazione e nazionalismo vengono molto spesso sostituiti con termini diversi, con sinonimi nobili quali paese, patria, patriottismo, o eufemismi concettuali, tanto alla moda, quali *sovranità* e *sovranoismo*. Negli ultimi anni abbiamo infatti assistito a una energica riattivazione del concetto di sovranità popolare, declinata nel senso della sovranità nazionale, soprattutto come conseguenza, risposta e opposizione alle dinamiche dell'integrazione europea, in particolar modo dopo l'esplosione della crisi economica del 2008<sup>7</sup>. Dalla Catalogna (con il fallito tentativo di indipendenza dell'ottobre 2017 e il commissariamento del presidente della Generalitat, Carles Puigdemont) alla Scozia, dal Belgio (con l'accentuarsi della divisione fra le Fiandre neerlandofone e la Vallonia francofona) all'Irlanda del Nord<sup>8</sup>, fino alla Brexit (i cui germi, a ben vedere, erano già presenti nelle titubanze e nella retorica nazionalista espresse dal primo ministro John Major al momento della firma del Trattato di Maastricht<sup>9</sup>), si è registrato un consistente *revival* dell'indipendentismo, un rinnovato vigore di movimenti separatisti attraverso *performance* elettorali, referendum, mobilitazioni sociali, ridefinizione e accentuazione delle identità substatali. Nel Vecchio continente, nel guado venutosi a creare «tra la vecchia sponda della sovranità esclusiva dei singoli Paesi Membri e la nuova sponda della sovranità centrale

---

<sup>6</sup> Così Andrea Geniola nella introduzione alla edizione italiana di M. BILLIG, op. cit., p. XI.

<sup>7</sup> A. CIRULLI, M. HUYSEUNE e C. PALA, *Indipendentismi e nazionalismi nell'Europa contemporanea. Persistenze, trasformazioni e le sfide concettuali per la scienza politica*, in A. CAMPI, S. DE LUCA e F. TUCCARI (a cura di), *Nazione e nazionalismi*, cit., vol. 2, pp. 265-267.

<sup>8</sup> Per un originale quadro sinottico del caso nord-irlandese si rinvia a F. POLESE, *Strade di Belfast. Tra muri che parlano e sogni di libertà*, Elettica edizioni, Massa 2015.

<sup>9</sup> Come riportato dal «The Guardian» (10 ottobre 1992), al momento della firma del Trattato Major chiari che Maastricht non avrebbe comportato una perdita di sovranità nazionale nei confronti della Comunità Europea, rassicurando il Partito conservatore con queste parole: «Non permetterò mai, costi quel che costi, che la nostra distinta identità britannica si perda in un'Europa federale». Ancora: «E se c'è qualcuno che ha in mente di tirar giù la Union Jack e far sventolare al suo posto la bandiera stellata degli Stati Uniti d'Europa, gli dico: vi sbagliate sulla tempra del popolo britannico!» (cfr. M. BILLIG, op. cit., p. 136). Alla luce della Brexit, del referendum consultivo del 23 giugno 2016 con cui la Gran Bretagna ha scelto di uscire dall'UE, le parole di Major appaiono, fin da allora, un tentativo di rassicurare il popolo britannico nei confronti della prospettiva della costruzione di un possibile super-Stato europeo.

dell'Unione»<sup>10</sup>, si tende sempre più spesso a preferire la prima: la nazione – anche se spesso si tratta di una nazione-non-detta, difesa e promossa da fazioni e partiti che si proclamano sovranisti e non nazionalisti – recupera fascino, spazio e centralità rispetto ad ogni tipo di appartenenza sovranazionale. Il fenomeno, va da sé, non è solo europeo. In varie parti del pianeta si assiste alla diffusione di *leader*, partiti e «movimenti populistici che danno voce ostentatamente a richieste nazionaliste»<sup>11</sup>, al fiorire di compagini politiche che, nella sostanza, anche senza espliciti riferimenti lessicali, si richiamano al sentimento di appartenenza nazionale, al bisogno di identità, in polemica con l'uragano della globalizzazione e i suoi effetti omologanti, da un lato, e con le grandi, contestate migrazioni, dall'altro lato.

Eliminando il termine nazione si ha da più parti la sensazione, la speranza o, forse, più probabilmente, l'illusione di mettere al bando il nazionalismo. Parlare di *sovranità* e *sovranismo*, ad esempio, pare più rassicurante ed appagante. Ma la sostanza, a ben vedere, resta la stessa. La nazione, benché verbalmente omessa, è concettualmente presente, viva, fiorente. Anche dietro a facili e consumate espressioni del *sermo cotidianus* come “nostra società” in realtà si cela il riferimento alla nazione, poiché il nostro è un mondo di nazioni. La nostra stessa esistenza è concepita all'interno di comunità nazionali intese come un ordine naturale senza alternative, «come forma universale di sovranità»<sup>12</sup>. Perfino il semplice “noi”, senza altre aggiunte, il senso di una comunità percepita come unitaria – ancorché inevitabilmente immaginata<sup>13</sup> – può essere indice di un senso comune della nazione, scontato, consolidato, presso che imprescindibile. Viviamo e ci muoviamo nell'ambito di un immaginato «codice universale» della nazionalità, nella prospettiva di una nazione tra altre nazioni, nell'ottica di un mondo di patrie “naturalmente” diviso tra “interno” (ἔσω) ed “estero” (ἐξω), di stati nazionali coinvolti in relazioni internazionali, di un sistema di nazioni in rapporto reciproco, di una contrapposizione dilemmatica tra “noi” – inteso come una prima persona plurale nazionale –, “voi” e “loro”. È questa, in fondo, la visione del mondo nazionalista: non si tratta di una mentalità etnocentrica isolata ma della rappresentazione di un mondo di nazioni inserite in uno schema comune universale, fatto anche di simboli, inni e bandiere<sup>14</sup>.

## Gli inosservati sbandieramenti della nazione

---

<sup>10</sup> A. BITONTI, *Identità nazionale europea: progetto, chimera o non-sense?*, in A. CAMPI, S. DE LUCA e F. TUCCARI (a cura di), *Nazione e nazionalismi*, cit., vol. 2, p. 195.

<sup>11</sup> Così Michael Billig in un'intervista a Giovanni Bernardini (*La persistenza delle nazioni*, in «La Lettura – Corriere della Sera», 7 ottobre 2018).

<sup>12</sup> M. BILLIG, op. cit., p. 44.

<sup>13</sup> Cfr. B. ANDERSON, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, manifestolibri, Roma 1996. Per Anderson i singoli membri di una nazione (così come i membri di una città o di un gruppo religioso) «non conosceranno mai la maggior parte dei loro compatrioti, né li incontreranno né ne sentiranno mai parlare, eppure nella mente di ognuno vive l'immagine del loro essere comunità». Allo stesso modo, i componenti di una nazione dovranno immaginare la “loro” terra: visiteranno solo una parte – più o meno vasta – del territorio nazionale, che non potranno mai conoscere del tutto.

<sup>14</sup> Cfr. M. BILLIG, op. cit., pp. 156-164.

Nazione e nazionalismo sopravvivono appena sotto la superficie, visibili eppure impercettibili nel fluire quotidiano. Ai diversi terminologici, agli inganni lessicali – quali sono le forme e le espressioni sostanzialmente nazionaliste che non vengono considerate come tali –, al linguaggio elusivo, alla amnesia discorsiva appena sinteticamente descritta, si somma un continuo richiamo mnemonico dell'appartenenza nazionale attraverso i simboli e le bandiere. Attorno a noi è un susseguirsi di rimandi “banali” alla familiarità della patria. Ogni giorno, consapevoli o più facilmente inconsapevoli, ci muoviamo tra tanti, inosservati ma non nascosti, sbandieramenti della nazione.

Nelle nazioni «consolidate» – come Billig definisce le nazioni istituzionalizzate e di lunga tradizione, ragionevolmente sicure della propria continuità – «il nazionalismo, lungi dall'essere un umore intermittente, ne costituisce invece la condizione endemica»<sup>15</sup>. Le grandi, eccezionali giornate di feste patriottiche non sono le uniche forme di sostegno all'identità nazionale. Fra una celebrazione e l'altra, lo Stato-nazione non cessa di esistere. Al contrario, esso viene sostenuto e vivificato da gesti e simboli quotidiani. La nazione viene metaforicamente sbandierata ogni giorno, in vario modo; essa è presente e funzionante anche quando (apparentemente) non se ne parla. È sufficiente seguire i diffusi, continui indizi di nazionalismo, per rendersene conto. Ogni giorno ci muoviamo tra immagini e cliché familiari che veicolano la nazione in maniera prosaica, routinaria e persistente. Le familiari onde del nazionalismo banale assumono una molteplicità di forme. Attraverso le tasse (che paghiamo a degli Stati nazionali), attraverso le leggi che normano la vita civile (ogni legge dello Stato ha in sé un inevitabile richiamo alla nazione, ma in alcune, come il *Patriot Act* statunitense, il richiamo è più forte ed esplicito<sup>16</sup>), attraverso le frontiere (fisse, precise, chiaramente delineate e presidiate a tutela dei confini nazionali, e non generiche e porose come quelle di regni ed imperi del passato), attraverso l'esercito e le spese militari, attraverso le previsioni meteo (dove a seconda dell'ottica nazionale da cui si osserva può essere ad esempio espunta, in una stessa immagine, la Corsica – fino agli anni Quaranta del Novecento oggetto delle mire nazionaliste italiane<sup>17</sup> – o la Sardegna), attraverso i consumati, oleografici stereotipi sui diversi popoli (generalmente lusinghieri verso la propria comunità, sgradevoli e denigratori verso le altre<sup>18</sup>), il nazionalismo penetra e si deposita ogni giorno negli anfratti più reconditi delle nostre coscienze.

Diffondendosi in tutto il globo e in tutti gli ambiti, l'ottica nazionalista – avverte Billig – ha plasmato il senso comune contemporaneo, al punto tale che «idee che ci sembrano unanimemente banali risultano essere costruzioni ideologiche del nazionalismo»<sup>19</sup>. Nella lunga teoria degli esempi possibili di questo processo può rientrare perfino il *wrestling*

---

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>16</sup> Cfr. P. FORADORI e G. GIACOMELLO (a cura di), *Sicurezza globale. Le nuove minacce*, il Mulino, Bologna 2014, pp. 115-118.

<sup>17</sup> Per una rapida sintesi delle mire italiane verso la Corsica si veda S. ROMANO, *La Corsica italiana il sogno dei nazionalisti*, in «Corriere della Sera», 13 ottobre 2012.

<sup>18</sup> In tema di “caratteri” e stereotipi nazionali si rinvia, tra i vari studi, a M. DI GESÙ, *Una nazione di carta. Tradizione letteraria e identità italiana*, Carocci, Roma 2013, pp. 99-145, in riferimento al caso italiano, e a M. RICCI DEL MASTRO, *La differenza dei colori di fondo. Lo spirito dei popoli: carattere e identità nazionali*, Solfanelli, Chieti, 2017. Cfr. anche M. BILLIG, op. cit., pp. 150-156.

<sup>19</sup> M. BILLIG, op. cit., p. 58.

professionistico, la lotta che combina teatralità e sport<sup>20</sup>, o la pubblicità: si pensi al caso della *réclame*, decisamente efficace, di una birra che propaganda la fiera “anima sarda” ed esalta implicitamente un’identità substatale di stampo nazionalista, quella della Sardegna, quasi schernendo, per contrapposizione, alcuni dei più noti simboli della globalizzazione (da *halloween* al *sushi*, dai *loft* ai *social network*). Benché si fatichi a notarlo, la nazione diviene così, inevitabilmente, lo sfondo costante del discorso pubblico, l’elemento centrale di una deissi – un meccanismo dialettico teso a non rendere espliciti tutti i significati del discorso – che ci accompagna ogni giorno. Le parole «non si soffermano sulle forme della nazione: esse vi risiedono con noncuranza»<sup>21</sup>. In maniera implicita ci viene continuamente ricordato che viviamo in una nazione, rendendo – per così dire – indimenticabile la nostra identità nazionale. L’abituale *routine* discorsiva è permeata di un’opacità retorica dalle cui pieghe la nazione affiora di continuo, quasi come un’ovvietà.

Presupposti nazionalisti, epifenomeni di questa ingannevole deissi, si trovano un po’ ovunque, ma l’emblema del nazionalismo banale è, forse, l’innocua bandiera nazionale che pende da molti edifici pubblici (si pensi alle scuole, agli uffici postali o alle prefetture) o da abitazioni private, come capita di vederne soprattutto negli Stati Uniti, dove il saluto degli scolari al vessillo a stelle e strisce è un rituale sedimentato da tempo<sup>22</sup>. Pur trattandosi di un «simbolo di condensazione» che riassume il carattere sacro della nazione, essa non crea alcun timore – non è infatti una bandiera minacciosamente brandita contro un nemico – ed esercita un continuo richiamo mentale: diventa così lo strumento per eccellenza della continua riproduzione delle nazioni, del plebiscito, per dirla *à la Renan*, che si rinnova ogni giorno. Una bandiera appesa (così come quella sventolata allo stadio, generalmente considerata folkloristica, naturale, così com’è naturale la gioia per i successi sportivi delle selezioni nazionali) si fonde con l’ambiente circostante e produce un richiamo mnemonico alla nazione che difficilmente viene registrato dalla nostra coscienza vigile: ci si passa davanti, spesso procedendo a passo spedito, noncuranti, immersi nei propri pensieri e nelle proprie occupazioni, dandola per scontata. Le «bandiere di routine» è come se non esistessero, non si notano, non fanno paura, non sottendono quella sfida che ad esempio si registra nell’Irlanda del Nord, dove tricolore irlandese e Union Jack britannica vengono contrapposte in maniera ostile per delimitare quartieri cattolici e quartieri protestanti<sup>23</sup>.

---

<sup>20</sup> Emblematica, nel mondo del *wrestling*, la figura di Sergeant Slaughter, personificazione del più alto tradimento durante la Prima Guerra del Golfo. A quel personaggio, che brandiva la bandiera irachena facendo bella mostra di uniformi militari dell’esercito di Saddam Hussein, veniva contrapposto il biondo ed eroico Hulk Hogan, sempre accompagnato da simboli a stelle e strisce (cfr. M. BILLIG, op. cit., pp. 282-285, 321-322).

<sup>21</sup> M. BILLIG, op. cit., p. 271.

<sup>22</sup> «Negli Stati Uniti, sin dagli anni Ottanta dell’Ottocento, gli scolari ogni mattina si mettono in riga davanti alla bandiera nazionale. Sull’attenti, con la mano sul cuore, essi giurano “fedeltà alla bandiera degli Stati Uniti d’America e alla repubblica che simboleggia una sola nazione sotto Dio, indivisibile e con libertà e giustizia per tutti”. La cerimonia – chiosa Billig – è un’esibizione rituale di unità nazionale» (M. BILLIG, op. cit., p. 95).

<sup>23</sup> Cfr. M. BILLIG, op. cit., p. 78 e F. POLESE, op. cit., pp. 29-32. In occasione della parata orangista organizzata a Belfast ogni 12 luglio, la contrapposizione dei simboli assume un valore ancora più elevato: «Uomini, donne e bambini – scrive Polese, descrivendo la manifestazione protestante – marciano a ritmo di tamburi mostrando fieri i propri vessilli di provenienza. Il clima è festoso e molti hanno con loro la Union Jack, la bandiera del Regno Unito. Quella stessa bandiera che, dal 3 dicembre del 2012, può sventolare dal pennone del Comune solo in determinati giorni dell’anno».

Il fenomeno appena descritto non riguarda solo le bandiere. Lo sbandieramento, l'ostentazione del simbolo, lungi dall'essere una prerogativa dei soli vessilli, riguarda anche canti e musiche. Un inno nazionale, sosteneva Sergej Vladimirovič Michalkov, autore del testo dell'inno sovietico in vigore dal 1944 al 1991, «è una preghiera cantata da persone che venerano il proprio paese». Come una bandiera, ogni inno sbandiera la nazione in quanto nazione tra le nazioni<sup>24</sup>. Il nostro nazionalismo così si mimetizza, viene assorbito dalla psicologia banale delle consuetudini, viene dimenticato, sembra quasi scomparire. Resta solo il nazionalismo degli “altri”, residuale ed estremo, pericoloso ed eccedente.

### **Prospettive cosmopolite e permanenza della nazione**

La nazione-non-detta, timida e silenziosa, può però evolvere e trasformarsi in nazione assoluta, perfino aggressiva. Il nazionalismo silente sa infatti riaccendersi. Può riesplodere, come un'arma lasciata ferma ma carica. Può fare appello alla rabbia di un popolo; può diventare la causa per la quale si arriva a versare sangue o per la quale ci si può immolare nel sacrificio supremo; può assurgere a ragione per la quale si attiva un sostegno popolare di massa. «Ad intervalli regolari, ma intermittenti, si verifica una crisi e viene invocata l'aura morale del nazionalismo», l'ideologia si rianima di furore, la prosa si trasforma in tragica poesia, l'odio viene giustificato nel nome dell'amore (verso la propria patria) e dallo sventolio delle bandiere si passa all'uso delle armi: il caldo scintillio dell'idea di nazione sembra così quasi «una salutare necessità, più che una pericolosa eccedenza»<sup>25</sup>. Dall'anelito per la vittoria sportiva, già intrisa di nazionalità ed onore – strettamente connessi<sup>26</sup> –, si può repentinamente passare all'anelito per la vittoria in uno scontro bellico, ancor più impregnato di senso della patria e della buona e fiera reputazione. Le parole familiari del lessico nazionalista sono come drappi penzolanti e afflosciati nell'aria fresca, un lieve cambiamento atmosferico le sollecita, una lieve «brezza di rabbia» può farle «sbattere, sventolare e agitarsi»<sup>27</sup>. Si pensi, solo per fare un esempio tra i tanti possibili, al sostegno popolare di matrice nazionalista rapidamente attivatosi negli Stati Uniti in occasione delle guerre del Golfo. Ma il pericolo è continuo, diffuso e sempre incombente. La patria è al tempo stesso costantemente presente e impercettibile, il nazionalismo è così familiare da risultare quasi invisibile (poiché si presenta anche senza il lemma “nazione”), difficile da notare. È l'ideologia che permette agli stati-nazione di esistere e di perpetuarsi, di difendersi e di espandersi: il fatto che il patriottismo si manifesti ordinariamente con forme implicite e banali, non significa – come ben chiarisce Billig sulla scorta di Hannah Arendt – che sia benevolo, benigno, innocente o inoffensivo. Al contrario, il nazionalismo costituisce un potente fattore di mobilitazione che resta in potenza nei periodi di quiete per poi riattivarsi alla bisogna e rendersi palese, in particolare a sostegno di imprese militari.

---

<sup>24</sup> Cfr. M. BILLIG, op. cit., pp. 162-163.

<sup>25</sup> *Ivi*, pp. 12 e 107-109.

<sup>26</sup> Cfr. J. BOWMAN, *Breve storia dell'onore*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009, pp. 49-83, F. CARDINI, *Onore*, il Mulino, Bologna 2016, pp. 64-73, e L. VARASANO, *La politica e il senso (perduto) dell'onore*, in «Rivista di politica», n. 1/2010, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 207-217.

<sup>27</sup> M. BILLIG, op. cit., p. 197.

La constatazione di questo carattere mimetico e tendenzialmente temibile del nazionalismo, oltre la descrizione di una grammatica quotidiana della nazione e la rilevazione di una patria silenziosamente incarnata in tante abitudini della vita sociale, in pensieri e simboli trasformati in routine, in un passato inabitato nel presente, secondo «una dialettica di dimenticanza della rimembranza»<sup>28</sup>, rappresentano la parte più solida, convincente ed ancora attuale dello studio di Billig. Uno studio, tuttavia, non privo di limiti e questioni sospese.

Un primo limite è quello di muovere da una prospettiva “anglocentrica” (se non addirittura “americanocentrica”). L’intero ragionamento sembra procedere dalla Gran Bretagna e dagli Usa per tornare alla Gran Bretagna e agli Usa, lambendo, poco più che incidentalmente, il resto dell’Europa e del pianeta. Billig pare in fondo assumere l’ottica di quella *Pax americana* – che combina il particolare con l’universale, in un “noi” che si contrae e si espande a seconda dell’utilità – da cui vorrebbe invece prendere le distanze<sup>29</sup>. Questo è però, in fondo, un peccato veniale, così come di poco conto risultano gli inevitabili anacronismi di alcune valutazioni. Probabilmente oggi lo studioso inglese, osservando il panorama internazionale, aggiornerebbe e rivedrebbe benevolmente le sue valutazioni sulla Thatcher «populista»; approfondirebbe la propria riflessione sul *sovranismo*, sul perpetuarsi del nazionalismo sotto mentite spoglie e sui pericoli connessi a questo ingannevole fenomeno polemico-ideologico; darebbe maggiore importanza ai rafforzamenti e alle chiusure delle frontiere, al significativo proliferare di muri, tanto in una dimensione simbolica quanto in una dimensione pratica<sup>30</sup>.

Più significative le non poche lacune nella selezione di esempi di nazionalismo banale. Tra le tante bandiere e i tanti sventolamenti metaforici, Billig dimentica la potente, pervasiva bandiera commerciale del “made in” (dei prodotti realizzati “*in China*”, “*in Usa*”, “*in Italy*”, ecc.), senza dubbio uno dei vessilli esibiti con maggiore vigore, talvolta sorretti da forme di neo-protezionismo economico; omette, o sottovaluta, la bandiera del cinema (basti pensare a come Hollywood veicola, promuove e rende familiare gli Stati Uniti a livello globale, favorendo ad esempio l’accettazione e la riconoscibilità dell’orizzonte urbano segnato dai grattacieli e la presenza di truppe armate statunitensi in ogni parte del mondo) o della musica, in special modo della musica “pop”<sup>31</sup>; non dà alcun cenno della bandiera della toponomastica, delle tante vie intitolate a Stati-nazione o a eventi e protagonisti delle diverse storie nazionali; non rileva le tante denominazioni che in varî ambiti richiamano la nazione (si pensi al caso

---

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 81.

<sup>29</sup> *Ivi*, pp. 287-320.

<sup>30</sup> Dopo il 1989, dopo il crollo della «barriera di protezione antifascista» eretta a Berlino nell’agosto del 1961, si è assistito al fenomeno, apparentemente paradossale, di una sempre più diffusa costruzione di muri, dagli Usa alla Spagna, da Israele alla Slovacchia, da Cipro all’Ungheria (per un quadro sintetico della questione si rinvia a A. V. CHÁVEZ, *L’architettura della paura. Le barriere che non cadono ai tempi della globalizzazione*, Morlacchi, Perugia 2016).

<sup>31</sup> Basti qualche esempio, anche solo relativo alla musica italiana (ma il fenomeno ha proporzioni molto più consistenti se si rivolge l’attenzione agli Usa o alla Gran Bretagna): si pensi al testo di 1947 di Sergio Endrigo (che, con riferimento alla tragedia dell’esodo degli italiani da Pola, lega l’idea di nazione al luogo natio e canta «Come vorrei / essere un albero, che sa / dove nasce / e dove morirà»); a *Viva l’Italia* di Francesco De Gregori; a *Ok Italia* di Edoardo Bennato («Le calze con la riga nera / al tempo stesso sexy ed austera. / La tua bandiera ondeggia e ti ricopre appena»); a *Povera patria* di Franco Battiato, a *In Italia* di Fabri Fibra e Gianna Nannini o a *Buonanotte all’Italia* di Luciano Ligabue (cfr. M. DI GESÙ, op. cit., pp. 25, 99).

degli alberghi nazionali o degli hotel delle nazioni). E gli esempi potrebbero continuare, a riprova dei molti rivoli che affluiscono al copioso fiume del nazionalismo impercettibile e routinario.

Il limite maggiore di *Nazionalismo banale* sta però nella sostanziale tortuosità e contraddittorietà di non pochi passaggi del pensiero di Billig. Gli Stati nazionali – sostiene lo studioso britannico sottolineando l'importanza di una «vasta gamma di regimi e organizzazioni internazionali», dalla Nato al Fondo monetario internazionale – possono continuare a esistere, «ma la loro sovranità è compromessa». Saremmo ormai ad un «globalismo banale» che va soppiantando «le condizioni del nazionalismo banale»<sup>32</sup>: l'autore – in maniera controfattuale e scioccamente categorica, in spregio della realtà effettuale e non senza contraddizioni – a tratti sembra pienamente abbracciare la tesi postmodernista, pare allinearsi ai corifei che confidano nel *requiem* della nazione e nell'avvento della nottola di Minerva<sup>33</sup>, nello sgretolamento del sentimento nazionale sotto le sferzate della globalizzazione. È come se, afferma Billig in maniera perentoria e tonitruante, «lo Stato nazionale fosse fatalmente sotto attacco dall'alto e dal basso. Gli uragani della globalizzazione infuriano in alto nei cieli, mentre in basso il suolo della nazione è fratturato da faglie sismiche». Con un esito che appare netto, definitivo:

la sovranità dello Stato nazionale sta collassando sotto la pressione di forze globali e locali. Le necessità economiche stanno spingendo gli Stati a cedere fette della propria sovranità a organizzazioni sovranazionali. [...] L'identità nazionale non gode più di preminenza come identità psicologica rivendicante la massima lealtà da parte degli individui. Essa si trova invece a dover competere con altre identità in un libero mercato delle identità.

La sentenza finale appare perfino mortifera, con una prospettiva ineluttabile: «è come se tutta la faccenda della nazione si stesse disfacendo», «si presume che l'identità banale della nazione si stia estinguendo insieme allo Stato nazionale»<sup>34</sup>.

Billig sembra muoversi in maniera incoerente, fra non poche oscillazioni. A tratti non si capisce quale sia la reale convinzione dell'autore o se, di volta in volta, sposi temporaneamente, in maniera discordante, le tesi dei diversi lavori a cui attinge. Lo studioso britannico sembra incorrere in un abbaglio prospettico, forse dovuto alla disgregazione dell'Urss e ai tanti sfiamenti statali successivi alla fine della Guerra fredda (dimenticando, o trascurando, l'unificazione delle due Germanie, dopo la caduta del muro di Berlino). «Si presume – afferma – che la nazione sia in declino, che tenda a estinguersi fino a raggiungere il punto zero: è il tribalismo, più che il nazionalismo a ritornare»<sup>35</sup>.

Ma il crepuscolo dello Stato-nazione è effettivamente un fatto ovvio ed incontrovertibile? Il nazionalismo (insieme ai miti della tribù e della religione) resterà davvero il sentimento residuale degli «spossati» e degli «insicuri» alla ricerca della «promessa della sicurezza psichica», di un senso dell'ordine e di una identità solida? Il dubbio, a ben vedere, accarezza

---

<sup>32</sup> M. BILLIG, op. cit., pp. 244-246.

<sup>33</sup> Cfr. E. J. HOBBSAWM, *Nazione e nazionalismi dal 1870. Programma, mito, realtà*, Einaudi, Torino 1991, pp. 224-225, e A. D. SMITH, *La nazione. Storia di un'idea*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007, pp. XXVI-XXVIII.

<sup>34</sup> Cfr. M. BILLIG, op. cit., p. 248-258.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 252.

anche Billig: «Eppure – ammette – sembra tutto troppo netto». Sarebbe troppo facile liquidare il nazionalismo con tanta, sbrigativa risolutezza. La tesi postmoderna di un mondo senza patrie pare prospettare, in fondo, più un desiderio che una realtà, «come se in questo momento, in tutto il globo, non vi fossero vasti eserciti intenti a fare manovre sotto l’egida dei colori della rispettiva nazione». Al contrario, gli elementi della coscienza nazionalista persistono, ampiamente radicati nella vita sociale. E il caso degli Stati Uniti – avverte Billig, che scrive molto prima dell’avvento della presidenza Trump – testimonia che «potrebbe essere troppo presto per prenotare un posto per il nazionalismo nella casa di riposo delle ideologie antiquate»<sup>36</sup>.

Il dubbio lambisce Billig, ma poi sembra di nuovo abbandonarlo, in un ottovolante di constatazioni, speranze e incertezze. Il verdetto ultimo, dal sapore escatologico, propende di nuovo per il *requiem* della nazione:

Senza dubbio vi saranno dei cambiamenti nelle strutture delle nazioni. Gli Stati odierni non sono quelli dell’Ottocento. E altrettanto certamente l’epoca delle nazioni infine giungerà a conclusione. La storia ha creato le nazioni, e col tempo sarà la storia a disfarle. Emergeranno nuove forme di comunità, perché il passato non si ripete mai sempre uguale. (...) Forse le nazioni hanno già superato il loro apogeo e forse il loro declino è già cominciato.

La nazione sembra ormai, per Billig, al definitivo tramonto, ma non va sottovalutata. Il monito finale dello studioso britannico propende per una diffidenza guardinga, per un’attenzione collettiva che non derubrichi gli sventolamenti del patriottismo «a nostalgia o a un *pastiche*», poiché – aggiunge – sarebbe pericoloso: la storia passata del nazionalismo, con il suo portato di tragedie e lutti, è purtroppo ben nota<sup>37</sup>.

L’invito di Billig a non sottovalutare i rischi del nazionalismo resta valido, ma l’ipotesi di un’imminente fine della nazione appare temeraria ed eccessiva. I fatti, ad oggi, continuano a smentirla. Così come, fra le altre previsioni, fanno apparire errata e perdente la prospettiva del sociologo tedesco Ulrich Beck, sostenitore dell’approssimarsi «di una società planetaria» e di «un enorme balzo in avanti dal sistema nazionale a quello cosmopolita»<sup>38</sup>.

La nazione, piaccia o meno, non è (ancora) un arnese obsoleto o una moneta fuori corso. Essa persiste, sopravvive come un fiume carsico, resta un’idea con forti valenze mistico-religiose, ricca di implicazioni simboliche; non smette di scaldare i cuori, continua a suscitare fremiti, sfide e speranze, a sollecitare interesse scientifico, promuovendo nuovi studi e pubblicazioni<sup>39</sup>. Il nazionalismo, con i suoi tratti al contempo particolari e universali, resta

---

<sup>36</sup> *Ivi*, pp. 258-262, 268.

<sup>37</sup> *Ivi*, pp. 325-326.

<sup>38</sup> Cfr. U. BECK, *La società del rischio: verso una seconda modernità*, Carocci, Roma 2000, p. 62 e ID., *America, l’Europa è tornata. Addio Stato nazione: il piano per creare le regole di un nuovo ordine globale*, in «Corriere della Sera», 26 gennaio 2008.

<sup>39</sup> Tra gli esempi possibili di pubblicazioni recenti, oltre ai già citati volumi su *Nazione e nazionalismi* curati da Alessandro Campi, Stefano De Luca e Francesco Tuccari e alla riproposizione dei “classici” di Anthony D. Smith (*La nazione. Storia di un’idea*, ripubblicato da Rubbettino, nel 2018, in una nuova edizione, a due anni di distanza dalla morte dello studioso britannico) e Benedict Anderson (*Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, riproposto da Laterza nel 2018), ricordo lo studio di S. GUGLIELMI, *L’identità nazionale e i suoi confini. Riflessioni teorico-metodologiche ed evidenze empiriche sul rapporto tra appartenenza nazionale e locale in Italia*, Egea, Milano 2018.

una teoria della comunità fortemente radicata in abitudini di vita e di pensiero; resta, forse, l'ideologia di maggior successo, capace di legare passato, presente e futuro; si manifesta ancora come una forza storica vitale, in grado di suscitare sentimenti di lealtà e coesione. Il nostro tempo, piaccia o meno, è ancora il tempo delle nazioni, delle frontiere nazionali, delle bandiere e delle lingue nazionali, che qualcuno, nel solco del pensiero romantico di Herder e Fichte<sup>40</sup>, continua a percepire come un imprescindibile elemento aggregante<sup>41</sup>. Ciascun uomo resta ancora «cittadino di qualche patria»<sup>42</sup>, ciascun uomo, come ha sostenuto Gellner, sembra ancora sentire la necessità di «avere una nazionalità come deve avere un naso e due orecchie»<sup>43</sup>. Un'era post-nazionale pare dunque molto di là a venire.

### **Un mondo di nazioni da capire, umanizzare e bilanciare**

Più che confidare nella fine della nazione occorre pertanto continuare ad interrogarsi sulle ragioni (e non solo sugli epifenomeni) della sua persistenza, del suo continuo *revival*. È opportuno riflettere ancora non solo su quando sia nata la nazione – se essa sia moderna o abbia antecedenti premoderni, se sia “artificiale” o perenne –, ma anche, e soprattutto, su cosa le dà sostanze e le permette di sopravvivere e durare nel tempo.

È necessario non smettere di ragionare sul senso comune patriottico, provare a capire se l'idea di nazione, politicamente trasversale<sup>44</sup>, risponda o meno, in qualche modo, alla voce del naturale, se abbia o meno a che vedere con una rete di legami primordiali, difficili da sradicare<sup>45</sup>; se esiste effettivamente un sentimento di comunità legato ad un *locus* e ad una tradizione, un misticismo banale che «“ci” lega al territorio della nazione», a «quel luogo speciale che è più di un luogo, più di una mera regione geofisica»<sup>46</sup>, contribuendo così alla perseveranza di una puntuale coscienza dei confini e a un continuo accostamento tra il linguaggio domestico e quello della patria. Occorre seguitare a riflettere sul perché solo un particolare luogo è immaginato come appropriato per la propria nazione, sul perché il territorio della nazione – così come il luogo natio per Pavese – viene spesso riprodotto come il luogo in cui “noi” siamo al sicuro, a casa, nel centro abituale del “nostro” universo

---

<sup>40</sup> Per un rapido, efficace quadro d'insieme sull'idea di nazione romantica si rinvia ad A. CAMPI, *Nazione*, il Mulino, Bologna 2004, pp. 130-140.

<sup>41</sup> C'è chi sostiene che, «in cerca di sicurezza, le persone che parlano la medesima lingua tendono irresistibilmente a unirsi», come se si trattasse di una pulsione ineludibile della natura umana (cfr. L.L. SNYDER, *Varieties of Nationalism: A Comparative Study*, Dryden Press, Hinsdale 1976, p. 21).

<sup>42</sup> N. DEL CORNO, *Fra patria e nazione. Monaldo Leopardi contro il Risorgimento*, in A. CAMPI, S. DE LUCA e F. TUCCARI (a cura di), *Nazione e nazionalismi*, cit., vol. 1, p. 241.

<sup>43</sup> Cfr. E. GELLNER, *Nazioni e nazionalismo*, Editori Riuniti, Roma 1992.

<sup>44</sup> La questione, va da sé, è meritevole di significativi approfondimenti. Basti qui rilevare, a titolo esemplificativo, come anche Antonio Gramsci, nei suoi *Quaderni del carcere* (Einaudi, Torino 1977, p. 952) parlasse di «volontà collettiva nazionale popolare» e di come perfino leader comunisti quali Tito e Fidel Castro possano essere annoverati tra le fila nazionaliste (si veda in proposito S. ROMANO, *Due volti del nazional-comunismo Fidel Castro e il maresciallo Tito*, in «Corriere della Sera», 2 giugno 2012).

<sup>45</sup> Cfr. J. J. LINZ, *From primordialism to nationalism*, in E. A. TIRYAKIN, R. ROGOWSKI (a cura di), *New nationalisms of the developed West*, Allen & Unwin, Boston 1985.

<sup>46</sup> M. BILLIG, op. cit., p. 323. Emblematico, in merito al legame tra una nazione e una determinata terra, quanto avvenuto nel 1905, quando il VII congresso sionista si rifiutò di instaurare un focolare nazionale ebraico in Uganda.

quotidiano, sul perché la nazione appare come la “famiglia” che vive nella “patria” o nella “madrepatria”, sul perché il nazionalismo – quale religione civica e ideologia autoriflessiva della comunità – continua ad avere successo.

Le identità nazionali sono senza dubbio forme di vita sociali, ma sono anche stati psicologici interiori. Vale in proposito porsi delle domande. Perché, con slancio quasi naturale, tifiamo per le nostre squadre nazionali, quale che sia lo sport, o leggiamo con preferenza le pagine di cronaca “interna” dei quotidiani invece che le pagine di cronaca estera? Forse la risposta sta, almeno in parte, in un innato bisogno di identità sociale<sup>47</sup>, in una comune esigenza di identificazione<sup>48</sup>, in un *principio di prossimità*, per così dire, che si manifesta nel valore, anche morale, riconosciuto alla “vicinanza”<sup>49</sup>? Forse l’identità nazionale si rivela pervasiva e resistente agli urti e alle violenze della Storia anche perché costituisce la percezione individuale e collettiva di una appartenenza ad una Storia che è più grande di noi, che supera e trascende il singolo? In quest’ottica, si può perfino riconoscere che «l’identificazione nella nazione risponde al problema della morte e dell’oblio personali, assicurando l’immortalità con l’adesione ad un destino comune che collega ciascuno ai propri antenati e alle generazioni a venire»? La nazione, rendendo in qualche modo sacro il legame comunitario, sancisce il primato della dimensione collettiva su quella individuale<sup>50</sup>?

---

<sup>47</sup> Recenti studi di antropologia preistorica dimostrano, attraverso il Dna estratto dalle ossa, che la formazione di comunità umane è quasi sempre preceduta da flussi migratori: le comunità si formano per continui rimescolamenti. Questo dato sembra corroborare, in qualche modo, il carattere culturale del concetto di nazione e del bisogno umano di identità sociale: cfr. D. REICH, *Who We Are and How We Got Here: Ancient DNA and the New Science of the Human Past* Oxford University Press, Oxford 2018.

<sup>48</sup> Questo argomento viene minimizzato da alcuni autori – come Gellner – secondo i quali il bisogno di identificazione non può essere endemico e naturale, poiché frutto dell’epoca degli Stati nazionali e di una forma di coscienza specifica. D’avviso opposto Anthony D. Smith, campione dell’approccio etno-simbolico, secondo il quale alcune identità hanno origini decisamente profonde e alcuni Stati nazionali sono stati creati a partire da legami molto antichi, da una *ethnie* originaria, da un gruppo che conserva un sentimento e una consapevolezza della propria unicità storica e delle proprie origini (cfr. *La nazione. Storia di un’idea*, cit., pp. 131-160).

<sup>49</sup> Cfr. R. DWORKIN, *Giustizia per i ricci*, Feltrinelli, Milano 2013, pp. 318-321. Il sentimento di fraternità e impegno che si prova, quando si prova, per i propri connazionali, verso i quali siamo disposti a fare più di quanto facciamo per “altri popoli”, è quasi sempre argomentato e giustificato in filosofia su base realista e antropologica – bisogno di riconoscimento e protezione, permanenza della propria identità oltre la vita individuale ecc. – ma mai, se non in modo del tutto arbitrario, su base etica. Dworkin – giurista e filosofo, fino al 2013, anno in cui è scomparso, fra gli esponenti più noti e considerati della sinistra liberale americana – presenta invece un argomento interessante a riguardo, dando un significativo valore alla dimensione della prossimità, in base alla quale chi ci è più vicino (è il caso del concittadino o del connazionale) deve avere un riconoscimento morale maggiore, sempre a parità di condizioni, rispetto a chi ci è più lontano (lo straniero). Non si esclude a priori una comunità planetaria, dove ogni individuo appartiene allo stesso titolo ad un’unica comunità. Ma storicamente le comunità si differenziano e finché sono differenziate diventa impossibile, dato il carattere necessariamente sociale del singolo, che ciascun individuo possa realizzare il proprio valore al di fuori della comunità cui *di fatto* appartiene. A partire quindi dalla famiglia, per poi arrivare ampliando la rete di rapporti alla comunità in cui ci si situa, rispettare la dignità altrui equivale a dare una priorità morale ai soggetti che di tale comunità fanno parte, senza però disprezzare i lontani: «non è che i nostri obblighi siano generati direttamente da un impatto viscerale», ma dobbiamo comunque «tenere conto degli istinti naturali». Dworkin parla sempre di comunità e mai di nazione, ma chiaramente la differenza – se per nazione non si intende una comunità che costringe solo coercitivamente i suoi appartenenti al rispetto delle leggi – è solo lessicale.

<sup>50</sup> Cfr. A. D. SMITH, *National Identity*, Penguin, Harmondsworth 1991, pp. 160-161, e M. SERIO, *Il nazionalismo nella prospettiva etno-simbolica di Anthony D. Smith*, in A. CAMPI, S. DE LUCA e F. TUCCARI (a cura di), *Nazione e nazionalismi*, cit., vol. 2, pp. 39, 45.

Quali che siano le risposte a tali interrogativi, resta una realtà difficile da scalfire: continua a persistere (e in alcuni casi a prosperare) un senso comune portatore di nazionalismo, almeno nelle sue manifestazioni “banali”. Sfuggire al mondo delle nazioni, liberarsi dai presupposti e dalle abitudini che derivano dal vivere all’interno di quel mondo, non pare possibile. Almeno qui e ora. È allora forse preferibile, come sostiene Anthony D. Smith – fautore di una prospettiva etno-simbolica che vede l’identità nazionale fondata su un patrimonio solido di miti, memorie, relazioni sociali, valori e simboli, propri di una comunità storicamente insediata su un territorio – «umanizzare e bilanciare» un mondo «di nazioni complesse, alimentate da nazionalismi che hanno fuso la spinta alla partecipazione e alla sovranità popolare con il desiderio diffuso di un’intima appartenenza a una comunità storico-culturale», anziché cercare di abolire uno di questi desideri «o negare entrambi in nome di un astratto ideale cosmopolita»<sup>51</sup>.

La nazione, come ha scritto Galli della Loggia riprendendo in qualche modo un *locus classicus* di Ernest Renan<sup>52</sup>, appare ancora un contenitore indispensabile: «pur ammesso (e niente affatto concesso)», che «costituisca qualcosa di ormai intrinsecamente negativo», lo Stato nazionale resta «pur sempre l’unico contenitore possibile entro il quale possa esercitarsi l’autogoverno di una collettività. In una parola la democrazia»<sup>53</sup>. La scomparsa della nazione, un mondo unito, ecumenico, privo di confini e di comunità statal-nazionali pare ad oggi un miraggio, una sorta di utopia, un non luogo, un’ipotesi – dato il contesto – non percorribile. Da un certo punto di vista, si può ritenere che sia «persino un bene che la nazione sia “sopravvissuta”, per il semplice motivo che, in molti casi, è davvero solo l’identità nazionale a tenere insieme una società»<sup>54</sup>.

L’idea di nazione e il senso di appartenenza nazionale, «che in sé non hanno nulla di violento o di minaccioso per le altrui identità pur potendo assumere forme aggressive», sono destinati ad orientare ancora a lungo la vita degli individui e delle collettività<sup>55</sup>. Nonostante lo sviluppo di vaste forze globalizzanti e le tante pressioni esercitate dalla modernità «per minare il senso del passato e staccarlo dall’immediato presente e futuro», non siamo ancora in un’epoca post-nazionale, e forse, come previsto da Smith, non lo saremo per molti decenni. Permane una forte percezione delle differenze di lingua, territorio, storia e cultura, e il nazionalismo, a ben vedere, è ancora allo zenit. L’idea di nazione – di una comunità *percepita* e *voluta*, in cui non si possono trascurare la volontà e l’emozione<sup>56</sup> – mantiene un’ampia attrattiva e una sua efficacia, poiché tanti individui la considerano ancora un elemento in grado di soddisfare le loro esigenze «di appagamento culturale, stabilità, sicurezza e fraternità»<sup>57</sup>. Questa

---

<sup>51</sup> A. D. SMITH, *La nazione. Storia di un’idea*, cit., p. 54.

<sup>52</sup> «Oggi – scrive Renan – l’esistenza delle nazioni è un bene, persino una necessità. La loro esistenza è garanzia della libertà, che sarebbe perduta se il mondo avesse una sola legge e un solo padrone» (E. RENAN, *Che cos’è una nazione?*, Donzelli, Roma 1998, p. 21).

<sup>53</sup> E. GALLI DELLA LOGGIA, *Il contenitore indispensabile*, in «Corriere della Sera», 7 marzo 2012.

<sup>54</sup> D. PALANO, *Le bandiere discrete del «nazionalismo banale»*. Un libro di Michael Billig, in «Avvenire», 18 novembre 2018.

<sup>55</sup> Così Alessandro Campi nella premessa alla nuova edizione de *La nazione. Storia di un’idea*, di Anthony D. Smith (2018, p. XXXVII).

<sup>56</sup> Cfr. A. D. SMITH, *La nazione. Storia di un’idea*, cit., pp. 124, 159-160.

<sup>57</sup> Cfr. A. D. SMITH, *Nazioni e nazionalismo nell’era globale*, Asterios, Trieste 2000, p. 166, e ID., *La nazione. Storia di un’idea*, cit., p. XXVIII.

dimensione popolare, emotiva e morale dell'identità nazionale, fondata tra l'altro su un coriaceo senso della discendenza, su un insieme di memorie e sul culto degli antenati, non può essere sottovalutata. In fondo – come avvertiva Pavese dando voce ad un ampio “senso comune” che non deve essere banalizzato – «un paese ci vuole»; e la nazione, intesa come spazio simbolico e culturale prima ancora che politico, resta a tutt'oggi una risposta frequente a questo diffuso bisogno di appartenenza innestato su legami e forme di solidarietà che rimandano all'esistenza di una comunità culturale di antico radicamento.

Leonardo Varasano